

Roberto Antonelli

Qualche parola in libertà, stimolata dagli interventi precedenti. Vorrei iniziare dal discorso di Gioia Zaganelli e dal problema centrale che l'ha attraversato: cosa rimane oggi, in queste condizioni, della Filologia romanza, quando siamo costretti a scelte all'interno delle varie possibilità didattiche che essa offre? Naturalmente la risposta a questa domanda varia da sede a sede, a seconda della disponibilità di forze in campo e del numero di corsi di laurea esistenti, triennali e magistrali. Bisogna dunque necessariamente fare un piccolo passo indietro e ripartire dalle questioni poste dall'istituzione della laurea triennale, perché uno dei gravi problemi che la riforma 3+2 e poi la riforma Gelmini hanno posto e non risolto è proprio la relazione tra laurea triennale e laurea specialistica e quindi il tipo di preparazione complessiva conseguibile per materie come la Filologia romanza nel nuovo ordinamento.

Sarei tentato di rispondere subito all'ultima questione posta da Gioia: cosa rimane in queste condizioni della Filologia romanza? La sua funzione di conservazione della memoria, come elemento trasversale che ci unisce? Certamente, ma forse oggi, ammaestrato dalle vicende recenti, sottolineerei una cosa: attraverso la conservazione della memoria e il suo ruolo nella società contemporanea, attraverso insomma la funzione nodale che la Filologia romanza svolge fra cultura classica e cultura moderne e attraverso l'estensione diacronica della disciplina, noi dovremmo, o potremmo, svolgere un ruolo quasi unico fra i vari settori disciplinari dell'area umanistica, in quanto rappresentanti di una disciplina organicamente comparatistica di vitale importanza per le origini e lo sviluppo non solo delle letterature nazionali ma dell'intera cultura europea. La pratica di sincronia e diacronia contraddistingue in realtà anche gli storici della lingua italiana, che in questi ultimi decenni hanno fatto passi straordinari nell'unire la ricerca scientifica e la loro funzione nella formazione: in Italia quello che potrebbe essere un limite "nazionale", "areale", è divenuto ovviamente un punto di forza, poiché rappresenta un elemento formativo imprescindibile per la formazione linguistica dei giovani. La storia della lingua italiana, una volta quasi esclusivamente rivolta, nell'insegnamento universitario, all'ambito medievale e umanistico, pratica da molti anni, con sempre maggior intensità, la modernità e la contemporaneità. Oggi se c'è una disciplina-regina per l'ambito nazionale linguistico-letterario non comparatistico, è certamente la Storia della lingua italiana (e con essa ormai anche la Filologia italiana, a suo tempo nata dal grembo della Filologia romanza), come dimostrano anche le tabelle dei piani di studio e l'obbligatorietà della Storia della lingua per la formazione degli insegnanti.

La capacità di praticare intelligentemente anche la modernità e contemporaneità, partendo dalla memoria dell'antico e del medievale, ovvero tornando all'antico e al medievale partendo da problematiche posteriori, fino alla modernità e utilizzando metodi e analisi elaborate per ambiti storicamente più lontani e complessi sembra dunque fondamentale, tanto più per la Filologia romanza, che porta questa dimensione temporale nel proprio DNA. La possibilità di analisi e percorsi diacronici significa effettivamente quello che diceva Gioia, e su questo dobbiamo puntare molto: significa cioè che le scienze umanistiche oggi si qualificano ancora per molte cose fondamentali, perché senza le scienze umane e umanistiche, senza la dimensione memoriale e storica una società non ha adeguate basi e prospettive di vivere civile, non riesce a fornire gli elementi storici e critici necessari per lo stare insieme in modo civile. Per alcuni e per una società di massa ciò può apparire come un lusso riservato ai pochi, può essere la famosa utilità dell'inutile, ma è un inutile che ha una grandissima e imprescindibile utilità per l'intera comunità: per la coesione sociale e per i rapporti interpersonali.

L'“utilità” più importante è quella che insegniamo noi in vario modo: lo sviluppo appunto del senso critico, lo sviluppo della critica delle fonti. Oggi in un regime di comunicazione totale, di Twitter e Facebook, la critica delle fonti è un fatto fondamentale: abbiamo tutti ben presente cosa avviene quando la rete è libera e non si controllano più le fonti: lo spazio del falso e della diffamazione cresce a dismisura senza possibilità di orientamento e di verifica per gli utenti. Le cosiddette “leggende metropolitane” si spargono globalmente e sfuggono a qualsiasi controllo: divengono verità indiscutibili, che lasciano a livello di massa depositi velenosi per decenni. La Filologia romanza è una delle poche discipline, insieme a quelle storiche, ma con aspetto tecnico specifico, ovvero la critica del testo, che ha come missione proprio la distinzione fra “vero” e “falso”, fra “possibile” e “certo”. Non per nulla ha incorporato in sé le ragioni dell'ecdotica al momento del cambiamento del nome della disciplina: quando hanno cominciato i nostri padri fondatori, Monaci e Rajna, la disciplina non si chiamava “Filologia romanza” ma “Storia comparata delle letterature neolatine”. Non so come e quando cambiò etichetta ma comunque credo non si sia lontani dal vero ipotizzando che “Filologia romanza” significò essenzialmente proprio l'inserimento di questo elemento critico: connettere la lettura e l'interpretazione dei testi con la discussione critica, a cominciare dall'assetto testuale. Questo è, anche a mio parere, un elemento che noi non dobbiamo perdere. Come non perderlo?

Mi riferirò in questa sede solo della mia esperienza didattica. È un problema che mi sono posto molti anni fa di fronte al cambiamento dei programmi della Facoltà di Lettere e alle nuove tipologie di studenti, frequentanti e non-frequentanti, volti alle letterature moderne o alle lingue o ancora ad altri corsi di laurea: a che serviva la Filologia romanza per la loro formazione e la loro

funzione nel mondo e qual era il nostro specifico rispetto alle altre discipline? I provvedimenti di legge degli ultimi dieci anni e il mutamento dei rapporti fra Università e società hanno soltanto evidenziato e ulteriormente articolato e drammatizzato tale problema, che però era già ben visibile dal '68 in poi (si veda quanto sosteneva nel 1990 Cesare Segre, uno dei filologi romanzi che più hanno riflettuto sulla nostra problematica, in un bell'intervento dedicato a *Leggere i testi del medioevo*, in risposta alle varie metodologie affermatesi nei decenni recenti). La moltiplicazione delle discipline e dei piani di studio lo hanno reso soltanto più urgente e al tempo stesso complesso. La concorrenza fra discipline oggi è diventata quasi selvaggia, mentre una volta era semplicemente un confronto, però c'era già e sempre il problema del rapporto, spesso concorrenziale e non solidale, come sarebbe stato giusto, con le altre discipline. Qui alla Sapienza il problema forse si pone in modi un po' diversi rispetto alle altre università, perché noi abbiamo per la Filologia romanza la possibilità di una offerta molto varia, che consegna molte possibili opzioni agli studenti. Però qual è il problema che anche qui s'impone? Credo che sia sempre la funzione di una disciplina vasta e articolata come la nostra rispetto alla varietà delle richieste formative. Alla "Sapienza", oggi, pur dopo la sciagurata legge Gelmini e una ancor più sciagurata sua applicazione burocratica (e un ancor più sciagurato, se possibile, Statuto della "Sapienza") noi però possiamo (e a mio parere dobbiamo) fornire una visione e articolazione della disciplina e un ventaglio di offerte didattiche molto ampio: dalla Filologia romanza di primo anno come studio linguistico specifico delle origini delle lingue e letterature e dei documenti più antichi delle lingue e letterature romanze, a corsi invece incentrati su problematiche incentrate comparatisticamente a partire da un solo ambito nazionale, a corsi, come ho tentato sempre di fare, che fornissero agli studenti immediatamente un quadro complessivo della funzione storica e attuale della disciplina, partendo certo dalle *Origini* (così si intitola del resto un mio manuale uscito nel 1973 per i Licei, che intendo ora aggiornare per l'Università), ma mostrando attraverso le problematiche relative alla storia degli intellettuali moderni, a partire dalla costituzione della forma mentale e dall'articolazione degli strumenti tecnici dell'intellettuale cristiano e medievale per arrivare ai prodotti più originali delle letterature romanze medievali.

Quando c'era ancora la Facoltà di Scienze Umanistiche (forse il più avanzato esempio di sperimentazione e aggiornamento istituzionale dell'area umanistica universitaria italiana e proprio per questo poco compreso e infine chiuso) il primo anno prescriveva allo studente 12 crediti di Filologia romanza, riconoscendone appunto la funzione nodale fra antico e moderno. Adesso, con la riunificazione, la richiesta è di soli 6 crediti, e quindi è ancora più difficile risolvere il problema di come concentrare in 6 crediti qualche cosa di concreto e funzionale per gli studenti, e nello stesso tempo dargli il senso della disciplina, del valore, dell'uso, dell'utilità che può avere per loro, senza

rinunciare anche alla vasta possibilità di articolazioni possibili. Qui a Roma – dicevo- l’offerta è ampia: abbiamo corsi di antico-francese, di provenzale, di lingua e letteratura delle origini, di comparatistica generale, per cui su un genere letterario o su un tema si affrontano più lingue, più testi di varie lingue romanze. Personalmente, ho puntato sempre su una cosa di questo tipo per il corso cosiddetto monografico (*Le origini* costituiva il più delle volte un testo integrativo di carattere quasi manualistico): un *tema* affrontato a volte retrospettivamente, cioè da autori già noti agli studenti, per tornare a ritroso sulle problematiche e metodologie più specifiche.

Ho sempre presente una risposta che Contini diede nel 1942 a un questionario sulle università italiane: disse che non era opportuno partire dalla A per arrivare alla Z, cioè dal Medioevo per arrivare al Moderno, ma dal contemporaneo, dalla Z, perché sul contemporaneo gli studenti avevano delle cognizioni già in mano e da lì era possibile risalire all’indietro. Per “contemporaneo” naturalmente ho spesso inteso Dante e Petrarca e il loro rapporto con la tradizione romanza (con qualche fastidio forse per gli Italianisti, visti le solide e impenetrabili gelosie disciplinari, accentuate appunto da leggi e statuti recenti); adesso forse anche Dante e Petrarca risultano un po’ difficili per gli studenti, però funzionano, credo, ancora. Individuando un tema e intorno a quel tema raccogliendo testi, perché una cosa che ho sempre tenuto ferma: il nostro specifico, ossia la *centralità del testo*, per cui nel corso anche da 6 crediti si può far capire innanzitutto che il testo è un problema e non è un dato e che la filologia ha una funzione centrale e attuale anche per la lettura e l’interpretazione del modo e della cultura attuale e per la storia letteraria e culturale dell’Europa.

Questo credo sia il minimo che si può e che si deve fare: successivamente, una volta compreso l’interesse, il “bello”, della Filologia romanza (una disciplina ignota alla quasi totalità delle matricole), dopo i 6 crediti del primo anno, gli studenti potranno scegliere se fare altri 6 crediti (o anche 12 opzionali) il secondo e il terzo anno: quella io credo che sia la sede in cui si possono approfondire e articolare aspetti più difficili, più specifici, tecnici, sia di carattere linguistico sia di carattere metodologico. Faccio queste premesse perché altrimenti non si potrebbe capire neppure quello che penso della mia esperienza nella laurea specialistica. Laurea che devo dire io non amo particolarmente: ho sempre amato di più la laurea triennale perché penso che sia il momento fondamentale per far comprendere agli studenti una realtà (l’Università) che a loro si presenta spesso confusa, ostile e alienante.

Proprio perché la nostra è una disciplina spesso sconosciuta e comunque in pericolo di vita, il primo anno della laurea triennale è fondamentale: costituisce il momento in cui lo studente che non ha mai sentito parlare di Filologia romanza almeno può capire il senso e l’importanza della nostra materia, che ai nostri colleghi di Italianistica in particolare, ma non solo, riesce così

antipatica (anche perché ci portiamo appresso un'aura di arroganza, di primi della classe, che in qualche modo è fondata sulle ragioni, sulla storia della Filologia romanza nel XX secolo). Non c'è dubbio infatti che dai grandi filologi tedeschi e francesi ai grandi filologi italiani, la Filologia romanza, nel secolo passato, non nel XXI, la Filologia romanza è stata una disciplina-guida dal punto di vista metodologico e critico, anche per l'italianistica, e ciò non ha fatto certo piacere. Non ha fatto piacere soprattutto quando l'Italianistica è entrata in una crisi scientifica e culturale, proprio per essersi voluta autoisolare, creando frustrazioni, rancori e rabbie altrimenti non comprensibili. Io ricordo quando su "La Repubblica" e altri giornali fu pubblicata una lettera di Marco Santagata e Amedeo Quondam che protestavano per la fine dei dipartimenti di Italianistica in Italia. Capisco che in Italia, come c'è in Inghilterra il dipartimento di Anglistica in Inghilterra, di Francesistica in Francia, capisco che in Italia un dipartimento di Italianistica abbia un senso profondo, ma la letteratura italiana non è al giorno d'oggi una letteratura imperiale come l'inglese o come è stata quella francese. Almeno dal XVII secolo l'italiana è una letteratura ancillare rispetto alle altre grandi letterature europee: un dipartimento di Italianistica serio deve essere un dipartimento fondato sulla comparatistica, anche perché mentre se dalle Origini fino al Cinquecento abbiamo avuto un ruolo leader in Europa, pur dipendendo alle Origini dalle letterature d'Oltralpe, questo ruolo l'abbiamo poi perso, e senza le lingue e letterature straniere io sfido chiunque a fare un'Italianistica seria. Tali trascorsi non ci hanno reso particolarmente simpatici e ci creano in tutte le sedi universitarie, e anche in sede MIUR, qualche difficoltà, per cui alla Filologia romanza sono state sostituite la Storia della lingua italiana e la Filologia italiana, con ragioni che possiamo apprezzare benissimo anche noi ma sulle quali forse noi una riflessione dovremmo farla, perché ci siamo attardati su questioni e polemiche vecchie e inutili. Ma sono comunque ragioni, quelle ministeriali e locali, che non possono ignorare, nel momento in cui tenta di costruire faticosamente un'Unione europea degna di questo nome, la Filologia romanza, l'unica disciplina letteraria organicamente e veramente europea.

Stando così le cose, ed essendo peraltro presenti nella nostra Facoltà moltissimi corsi di laurea che non sono solo Lettere moderne e Lingue e letterature straniere, poiché siamo contemplati anche nei corsi di Storia dell'arte e Spettacolo, di Scienze del turismo e di Storia, dobbiamo fare ulteriori sforzi di attualizzazione della nostra funzione: spesso ci vengono affidati infatti studenti che non hanno mai studiato latino e studenti quasi o del tutto disacculturati. Ciò pone un altro problema, generale ma certo ben locale, delle provvidenze, dei corsi integrativi, preliminari o paralleli che si dovrebbero prevedere prima di frequentare la Filologia romanza: talvolta, a dire il vero, per il latino si fanno, ma non inseriti in un programma di studio scalare e coerente. Da questo punto di vista, in sedi in cui è possibile, ci si può porre anche un ulteriore eppure affine problema

(ma mi rendo conto che la questione riguarda solo università con molti studenti e molti docenti): dobbiamo perseguire il nocciolo duro, o significativo, della disciplina, oppure da questa grande latitudine che abbraccia la Filologia romanza, e che non ci rende simpatici perché tutti ci vedono come concorrenti, non è meglio volta per volta proporre corsi che si mettano al servizio dei corsi di laurea non immediatamente “letterarii”? Per esempio, Scienze del turismo: se noi pensiamo alla via Francigena, se pensiamo a Marco Polo, alle crociate e alla storia del Mediterraneo, se pensiamo alle scoperte geografiche, la Filologia romanza c’entra moltissimo e ci può entrare moltissimo. Naturalmente però ci vorrebbe una Filologia romanza dedicata a quei corsi: non certo un corso su Guglielmo IX, perché certo si può pure spiegare che la Provenza è come la Toscana, e che in Provenza ogni villaggio rappresenta una memoria culturale e turistica e richiama alla mente un trovatore (come in Toscana un poeta o un grande umanista): però forse non è la cosa che interessa di più alla formazione di quel tipo di studente.

Gli stessi problemi purtroppo si pongono per la laurea specialistica, perché alla laurea specialistica noi raccogliamo studenti che non sono solo di Lettere moderne. Quelli di Lettere moderne possono arrivare, nei casi migliori e di maggiore interesse, quelli rivolti diciamo all’auto-produzione (cioè studenti che vogliono specializzarsi in Filologia romanza), anche a 18 cfu e forse di più, ma certo una volta ci si laureava, al termine di quattro anni (non di cinque) con 36 crediti di Filologia romanza. Però su 18 crediti nella laurea specialistica, dove i crediti disponibili alla “Sapienza” sono attualmente 12+6, e forse l’anno prossimo arriveranno a 24-30, si può costruire, con qualche maggiore attenzione istituzionale, qualcosa di buono anche per il dottorato: ciò che abbiamo constatato negli ultimi anni è che al momento dell’esame di accesso al dottorato le competenze sono ribassate rispetto al precedente assetto istituzionale; non per lodare il tempo che fu, ma per sottolineare che ci dobbiamo adeguare e trovare degli strumenti adatti a queste nuove situazioni. In questo senso le critiche, pur giustificatissime, alle nuove leggi non possono costituire un alibi: molte delle deficienze attuali dipendono, o sono dipese, dal conservatorismo di noi docenti e dalle difficoltà di cambiare il nostro punto di vista rispetto a un mondo in rapido mutamento, che ci poneva domande nuove rispetto alla tradizione accademica.

Mi soffermo infine su Lettere moderne. Uno studente di Lettere moderne che abbia seguito tutti i corsi possibili in una Facoltà in cui non ci siano molti docenti (e dove quindi non c’è un’offerta didattica varia), può avere un’apertura sul valore comparatistico in sincronia e in diacronia della Filologia romanza come disciplina linguistica e della Filologia romanza come disciplina letteraria, vicina ma non coincidente con quella di Letterature comparate (chiederò poi maggiori spiegazioni sulla prospettiva di “Letterature romanze medievali o comparate”, di cui parlava Luciano Formisano, perché a mio parere è una prospettiva importante, che non ci riporta

all'indietro al "come era una volta" ma ci dice qualcosa rispetto al soggetto fondamentale che noi dobbiamo avere anche in Italia adesso: lo studente). Cosa chiede lo studente e cosa chiede la società forse purtroppo non siamo in grado di comprenderlo analiticamente, ma sappiamo che lo studente chiede delle *cose nuove* rispetto alle scuole secondarie, dei saperi spendibili sul mercato del lavoro, dei molti e rapidamente mutevoli tipi di lavoro di una società industriale e post-industriale. Se i saperi che gli offriremo saranno multifunzionali, critici, capaci di essere utilizzabili su molteplici piani, forse egli saprà come utilizzarli nella sua formazione universitaria e anche in seguito, una volta uscito dall'Università. Negli Stati Uniti questo è normale. Negli Stati Uniti, in maniera anche aberrante debbo dire, ma per noi oltremodo significativa (e poco praticata), i docenti hanno di fronte a sé l' "impero degli studenti", il calviniano "impero dei lettori": i corsi e l'offerta didattica si tarano prima di tutto sugli interessi degli studenti, data anche data l'assenza del valore legale del titolo di studio e la natura privata di gran parte del sistema universitario. Il corso fa parte di un sistema ove la concorrenza fra università, corsi di laurea e discipline fa aggio su tutto il resto. Noi siamo in un regime fortunatamente ancora misto, c'è ancora la titolarità del valore legale, con una gamma di discipline peraltro troppo varia e parcellizzata, poiché questa molteplicità di discipline, divenuta ormai una vera e propria gabbia che ha infettato tutto il sistema, è servita a sedare e a comporre le spinte corporative delle singole discipline e dei singoli docenti. Ricordo che in Svizzera non ci si laurea con ventuno discipline: ci si può laureare con quattro o cinque discipline, mentre noi abbiamo un 3+2 fondato, ora, su ventuno discipline. La conseguenza è uno studente triennale che arriva alla specialistica, in genere (ma l'eccezione non costituisce la regola), con un bagaglio culturale superficiale. Noi un ragionamento anche su questo aspetto dovremmo e potremmo farlo: anche il carattere dei nostri corsi, in un regime diverso, potrebbe e dovrebbe cambiare ancora. Per concludere, però, penso che il centro nostro sia, e sarà sempre, in ogni caso, ciò che ci contraddistingue ancora dagli altri: la centralità del testo, la comparatistica in sincronia e diacronia. Certamente, nella laurea specialistica quello che non abbiamo potuto fare e dare nella laurea triennale, deve comparire in modo ancor più sostanziale: deve assumere un ruolo centrale l'ecdotica, il rapporto con la critica del testo, che in questa Facoltà, soprattutto da parte di Paolo Canettieri, è indirizzato anche all'informatica e all'utilizzazione dei computer, aspetto fortemente richiesto da studenti che nascono ormai organicamente non informati ma "informatizzati".

La chiave della laurea specialistica penso sia anche da vedere nel numero di studenti, che non è più quello molto cospicuo della laurea triennale. Si va, nella mia esperienza, da quindici a trenta studenti, quindi è possibile impostare il lavoro della laurea specialistica come lavoro di tesine. Ciò consente anche di porre in relazione la laurea specialistica con la tesi di laurea, perché attraverso la tesina si può cominciare a impostare non la grande tesi che facevamo una volta, ma

una tesina, che non dovrebbe superare in linea di principio la quarantina o sessantina di pagine, anche se a volte le superano (e con eccellenti risultati, ma non è questo il punto). Il che significa, quasi necessariamente, una centralità del testo anche nella laurea specialistica: come nella laurea triennale, ma nella laurea specialistica in modo particolare. Qui si pone di nuovo il problema dei rapporti nostri con le discipline affini, come l'Italianistica, la Linguistica generale, la Glottologia e la Linguistica italiana, e anche le Letterature comparate. La capacità di affrontare come nostro specifico la dimensione temporale anche in questa prospettiva ritengo sia molto importante perché in tal modo ci possiamo collegare, senza sovrapporci, alle Letterature comparate, e soprattutto integrare, per una parte che non viene solitamente svolta, le singole lingue e le letterature nazionali, e soprattutto la nostra letteratura nazionale di riferimento, che per la laurea in Lettere moderne ovviamente è la Letteratura italiana.

Se in Italia persiste una situazione magmatica e perfino caotica, tale situazione magmatica è terribilmente più complicata a Roma, tanto che nell'ultimo anno del mio insegnamento nella triennale ho rinunciato a capirla. Sono cambiati continuamente gli ordinamenti, anche per rispettare i famosi requisiti minimi imposti alle università pubbliche (e solo a loro) dal ministero e che qui a Roma hanno trovato un'interpretazione particolarmente ottusa e rigida: a Roma lo studente non è libero di scegliere secondo le proprie preferenze e necessità in un'offerta didattica pur varia: è costretto ad una "canalizzazione" precostituita (se fosse stata proposta una misura del genere soltanto cinque o dieci anni fa sarebbe scoppiata una piccola rivoluzione: il rimprovero che molti studenti facevano alla divisione della Facoltà di Lettere in quattro Facoltà era che così non avrebbero potuto scegliere il corso preferito fra i tanti offerti: era falso, ma era un argomento molto sentito). Quella della "Sapienza" sarebbe la situazione ideale, perché qui c'è sempre un corso di antico-francese, un corso di provenzale, un corso di letterature romanze comparate, un corso di filologia iberoromanza (che è fondamentale nel corso di laurea in Lingue, perché lo spagnolo ha sopravanzato l'inglese come lingua più studiata: quello linguistico è un ambito di cui ci dobbiamo reinteressare con molta maggiore attenzione: ovunque, non solo a Roma). Ora lo studente è costretto a canali a seconda del corso di laurea che segue, quindi non possiamo renderlo libero della scelta. Stando così le cose, se esistono i canali, qui risulta ancor più forte la necessità di differenziare l'offerta in base al tipo di studente, all'interlocutore. Se si insegna in un canale di Storia dell'arte non si può fare esattamente lo stesso programma proposto a Lingue e letterature o per Lettere moderne.

E qui si arriva all'ultimo punto, cui ho già accennato: tutto ciò porta a un altro problema centrale che la legge Gelmini, l'ANVUR e i risultati delle abilitazioni hanno posto in grande evidenza (non solo i risultati di Filologia romanza ma di tutto l'ambito umanistico): molte volte se

si va a vedere chi è stato bocciato in alcuni gruppi disciplinari, vedrete che la motivazione è che ha “fatto altro”, che la sua produzione è a cavallo con altre discipline: che in altre parole ha interessi multidisciplinari. I suoi titoli non sono tutti qui all’interno della disciplina, quindi va bocciato. Questo è un principio fortissimo soprattutto alla “Sapienza”, dove, per esempio, noi siamo stati costretti a dipartimenti rigidamente disciplinari, salvo eccezioni politicamente determinate. Noi siamo stati costretti alla disciplinarietà forte, che non è stata compensata dalla costituzione di centri interdipartimentali.

Questo è un portato della legge Gelmini, ma è una gabbia per tutte le scienze umane: si va a ripercuotere anche al momento dei concorsi e dell’abilitazione, perché se l’interpretazione del gruppo disciplinare è rigida, non c’è spazio per chi si colloca sui crinali, oppure al limite per chi fa Letterature comparate, perché inevitabilmente si fa Letterature comparate con prevalenza di questa o di quella lingua: e qual è quella lingua che rappresenta meglio la disciplina? Per gli Italianisti evidentemente sarà l’Italianistica, con evidente beneficio della ricerca e (ma con possibilità di controllare meglio i successivi concorsi). C’è stato un momento in cui ritenevo che questo stato arcaico, paleolitico, fosse superato: *era* stato superato. Con la legge Gelmini abbiamo fatto un salto di cinquant’anni indietro. Però allora debbo aggiungere una considerazione che vi stupirà, e di nuovo non per lodare il tempo passato, perché ho fatto di tutto, in tutta la mia vita, per andare oltre, ma c’era una coerenza nell’ordinamento Gentile: ancora oggi lo si può guardare con una certa ammirazione e anche stupefazione, c’era coerenza in quei piani di studio. Non sono ovviamente più ripetibili oggi: sarebbero ridicoli perché fanno parte di un altro mondo, però quella coerenza, sia pure articolata, noi non siamo ancora stati capaci di trovarla, né, in genere, l’abbiamo cercata.

Per concludere, e forse anche questo vi stupirà, io resto e sono ottimista, malgrado tutto. Penso davvero che le crisi siano sempre anche un momento di crescita: giudicano l’esistente e aiutano a superarlo, ma molto dipende dagli operatori, ovvero da noi.